

## Gli italiani a Roma e il trasporto della Capitale

Il 20 settembre del 1870 le truppe italiane guidate dal generale Cadorna, entrando dalla breccia di Porta Pia, rovesciarono il secolare potere temporale dei papi. L'atteggiamento dei romani di fronte a questo grandioso avvenimento fu variamente interpretato dai cronisti dell'epoca, che furono testimoni sia delle scene di entusiasmo che di quelle di indifferenza o perfino di disperazione avvenute a Roma, soprattutto nelle prime ore, in cui la città, abbandonata a se stessa, fu praticamente in preda all'anarchia. In generale, l'atteggiamento della massa del popolo nei confronti dei « fratelli » subalpini, fu di prudenza, guardinga, ma certamente non ostile. In un certo senso, i romani erano preparati al cambiamento: le classi più coscienti politicamente si rendevano conto dell'anacronismo costituito dalla sopravvivenza del potere temporale e della necessità della sua fine, che avrebbe significato fra l'altro l'inserimento di Roma in un più vasto organismo nazionale, e il potenziamento dello sviluppo economico della città; l'unione all'Italia era quindi considerata un fatto ormai inevitabile, ed era comunque preferibile che si svolgesse all'ombra della croce sabauda, piuttosto che in nome dei principi mazziniani e garibaldini:<sup>1</sup> in quanto ai ceti più umili, è probabile che, pur guardandosi bene dal prendere parte attiva al rovesciamento del potere papale,<sup>2</sup> finissero per dimostrare una certa cordialità ai nuovi

---

<sup>1</sup> Su tutto il problema dell'atteggiamento della borghesia romana di fronte all'annessione, cfr. C. PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, in « Arch. stor. it. », CXV, 1957, pp. 299-346 e CXVI, 1958, pp. 346-380.

<sup>2</sup> Roma, contrariamente alle aspettative del governo italiano, che avrebbe desiderato una sollevazione popolare per avere il pretesto legittimo di inter-

venuti; questi, infatti, se non altro, venivano a prendere il posto delle truppe estere e specialmente francesi, che con la loro arroganza avevano finito per rendere odioso il potere papale agli occhi del popolino.<sup>3</sup> Un punto era comunque ben fermo nella mente di tutti: gli italiani entravano in Roma per farne la capitale effettiva del nuovo regno.

Il rango di capitale era il meno che la nuova Italia potesse offrire a una città che da capitale morale di milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo, accettava di divenire una qualunque città moderna, sede di un governo nazionale, perdendo così il suo peculiare carattere di cosmopolitismo e di universalità: per i romani era quindi logico che, una volta entrati a Roma, gli italiani si affrettassero non solo a proclamarla capitale ma a trasportarvi anche, nel più breve tempo possibile, il Parlamento e le amministrazioni centrali. Ben presto fu chiaro che l'entusiasmo degli italiani per trasportare la capitale a Roma, non era pari a quello dimostrato dai romani per accoglierla: e la delusione, avvertita dapprima dai ceti più preparati e politicamente più attivi, si sparse poi a poco a poco negli strati più umili della popolazione: la storia del dilagare appunto, e dell'ingigantirsi di questa delusione è alla base dei primi anni della storia di Roma capitale d'Italia.

Già lo stesso atteggiamento del generale Cadorna fin dai primi giorni del suo insediamento, non era il più idoneo a conciliargli le simpatie dei romani. Il generale, infatti, convinto di essere circondato da mille pericoli, da lui individuati soprattutto in « tentativi sovversivi degli emigrati e feccia del popolo, e furore del popolo contro i papalini », <sup>4</sup> credette opportuno agire con la massima fermezza e decisione, cosicché l'entrata degli italiani a Roma si trasformò, sotto la sua guida, in una specie di operazione di ordine

venire con le sue truppe, non si mosse (cfr. R. CADORNA, *Prima relazione sull'andamento della cosa pubblica, 2 ottobre 1870*, in R. CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito*, Torino 1889, p. 553).

<sup>3</sup> Cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, Milano 1911, p. 165.

<sup>4</sup> Cfr. *Telegramma di Cadorna a Ricotti, da Roma, 21 sett.*, in S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, Torino 1896, p. 57, e R. CADORNA, *Prima relazione...*, cit., p. 549.

pubblico, portata a termine brillantemente in tre giorni, in capo ai quali egli poteva affermare con soddisfazione: « ho impiantato la polizia e la tranquillità è invidiabile ». <sup>5</sup> I primi a lamentarsi dell'atteggiamento del generale furono naturalmente gli elementi più accesi, i quali non riuscirono ad ottenere il riconoscimento ufficiale per la giunta provvisoria di governo che il repubblicano Montecchi aveva fatto approvare nel corso di un tumultuoso comizio al Colosseo; <sup>6</sup> ma ben presto anche i moderati si accorsero che, una volta scomparso il pericolo garibaldino, mentre restavano ben presenti all'orizzonte le paventate complicazioni internazionali, quello stesso governo che era andato esitante a Roma si rifiutava praticamente di trasportarvi la sua sede, come sopraffatto ed improvvisamente spaventato dalla stessa grandiosità e audacia della sua impresa. Cominciò così un periodo di sospetti e di incomprensioni fra la Giunta provvisoria di governo che si fregiava del nome illustre del duca Michelangelo Caetani, nominato suo presidente, e gli uomini di Firenze: già la nomina di un luogotenente nella persona del generale La Marmora parve ai romani un espediente per rimandare il trasferimento; ed anche la formula proposta per il plebiscito, diversa da quella adottata per le altre provincie, e contenente un accenno alle garanzie concesse al Pontefice, giudicato inopportuno in quella sede, fu guardata con sospetto; e le discussioni che provocò, portarono la Giunta provvisoria alle soglie delle dimissioni. <sup>7</sup>

<sup>5</sup> R. Cadorna al fratello, Roma, 25 sett., in « Atti del VI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento », Roma 1911, p. 75.

<sup>6</sup> Su questo famoso comizio, indetto, pare, dal famigerato Luciani, cfr. la colorita descrizione che ne fece E. DE AMICIS, *Ricordi del 1870-71*, Milano 1913, pp. 144 sgg. I governanti del tempo lo interpretarono subito come una manovra del partito sovversivo che cercava di strappare l'iniziativa al governo a beneficio del partito repubblicano, cfr. *telegramma* del barone Blanc, allora segretario generale agli Esteri, letto al Consiglio dei Ministri del 22 sett., in S. CASTAGNOLA, cit., p. 60, e A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, vol. II, Rovigo 1887, p. 310. Fra gli elementi moderati vi erano il duca di Sermoneta e Biagio Placidi, che avevano rifiutato ogni nomina che non venisse dal Governo, e che entrarono poi a far parte della Giunta nominata dal Cadorna.

<sup>7</sup> Del malcontento della Giunta per la formula del plebiscito si occupò

Frattanto, mentre i funzionari della luogotenenza, consapevoli dell'importanza che una simile azione avrebbe avuto per aumentare il prestigio del Governo, insistevano da Roma affinché il Governo chiarisse al più presto la sua posizione<sup>8</sup> decretando la venuta del re o almeno del principe ereditario, a Firenze si tendeva a rimandare ogni decisione per il timore di probabili reazioni sia da parte vaticana che da parte delle potenze straniere. Solo a novembre il Consiglio dei Ministri prese in esame le due questioni, e nonostante l'opposizione del Correnti e del Visconti Venosta, che obiettavano l'inutilità dell'occupazione del Quirinale, tanto più che il re aveva fatto capire di non gradire quella residenza,<sup>9</sup> votò per l'occupazione del palazzo di Montecavallo i cui sigilli furono infranti solo l'8 novembre;<sup>10</sup> quanto alla venuta del sovrano, la questione si inasprì al punto di portare il Gabinetto sull'orlo della crisi, a causa delle dimissioni minacciate dal Sella, che per rendere più clamoroso il suo gesto accettò perfino di presentare la sua candidatura in un collegio di Roma alle prossime elezioni generali; lo statista piemontese infatti, già impegnatosi con i suoi amici romani per una sollecita venuta di Vittorio Emanuele a Roma, era rimasto disgustato dalla decisione ministeriale, faticosamente adottata dopo tre lunghe sedute di discussione, e che a

---

il Consiglio dei Ministri del 23 e 28 settembre, cfr. S. CASTAGNOLA, cit., pp. 67, 71. Il Governo paventava le dimissioni della Giunta composta dal Cadorna perché queste avrebbero potuto portare di nuovo alla ribalta con nuove pretese la Giunta nominata tumultuosamente al Colosseo. D'altronde l'attrito dei membri della Giunta di Cadorna con le autorità governative non si limitava alla questione della formula, perché essi erano piuttosto insofferenti di ogni ingerenza esterna (cfr. R. CADORNA, *Prima relazione...*, cit., p. 558).

<sup>8</sup> Cfr. *lettera di L. Gerra letta in Consiglio dei Ministri il 5 nov. 1870*, in S. CASTAGNOLA, cit., p. 86.

<sup>9</sup> Secondo la testimonianza del Lanza, Vittorio Emanuele avrebbe una volta dichiarato scherzando di essere deciso a portare con sé a Roma le proprie tende di campagna per alloggiarvi, tanta era la sua ripugnanza a risiedere al Quirinale, cioè in un palazzo contestato al Papa, specialmente se questo ultimo continuava a risiedere a Roma (cfr. *Lettera di G. Lanza ad A. Lamarmora del 31 ottobre 1870*, in: Carte di G. Lanza a cura di C. M. De Vecchi di Val Cismon, vol. VI, Torino 1938, p. 221).

<sup>10</sup> Sull'operazione cfr. U. PESCI, cit., p. 246.

suo parere, condizionando la venuta a Roma del sovrano alla ratifica del plebiscito, finiva in pratica per rimandare la questione a tempo indeterminato.<sup>11</sup>

Roma non attirava dunque gli uomini che erano stati costretti ad occuparla loro malgrado il 20 settembre: e le ragioni di questa specie di repulsione, molteplici e complesse, furono esposte ed ampiamente illustrate nelle discussioni che si svilupparono nei due rami del Parlamento intorno alla questione del trasferimento della capitale: ma la ragione fondamentale risiedeva nell'intima diversità e nel contrasto insuperabile esistente fra la natura stessa dell'Urbe, in cui si erano stratificati millenni di storia, che avevano lasciato dovunque tracce visibili della loro esistenza, ed il carattere, serio e parsimonioso, angoloso e pedante, di questi uomini nuovi, per lo più piemontesi, i quali, come notava appunto un piemontese che conosceva bene la sua gente, mai usciti dal loro guscio per secoli, quando furono costretti ad uscirne lo fecero sempre covando in cuor loro una scontentezza perenne, derivata dalla ferma convinzione che « fuori di Torino non vi sia più educazione, né civiltà, né regolarità, né salute ».<sup>12</sup> Il popolino romano adottò subito per i nuovi venuti il termine « buzzurro »,<sup>13</sup> in cui era evidente una

---

<sup>11</sup> Cfr. S. CASTAGNOLA, cit., pp. 89190, e A. GUICCIOLI, cit., vol. II cit., pp. 324 sgg. Quanto alla venuta del re, essa era stata rimandata più volte, prima al 26 dicembre e poi all'8 gennaio; in discussione era anche l'itinerario da far percorrere al sovrano, che secondo alcuni avrebbe dovuto salire in Campidoglio attraverso il Foro e la via Sacra, e secondo altri avrebbe dovuto passare dalla via Appia, mentre c'era chi suggeriva di far coincidere il suo arrivo con l'inaugurazione della Stazione Termini (cfr. U. PESCI, cit., p. 245). L'inondazione che si abbatté su Roma alla fine di dicembre troncò le discussioni e gli indugi, costringendo il sovrano ad una frettolosa visita il 30 dicembre. Egli fu accolto dai romani con indescrivibile entusiasmo (cfr. U. PESCI, cit., p. 290 sgg., e F. GREGOROVIVUS, *Diari romani*, vol. II, Roma 1967, p. 533).

<sup>12</sup> Cfr. G. FALDELLA, *Roma borghese*, Bologna 1957, p. 30.

<sup>13</sup> Con questo termine, non registrato dal vocabolario romano del Chiappini, pare si indicassero i montanari venditori di castagne (cfr. U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Firenze 1907, p. 199, e G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901*, vol. I, Bologna 1920, p. 20), gente quindi cui la smalzata plebe romana riconosceva i caratteri di rozzezza e grossolanità.

venatura di scherno sprezzante, che a molti dispiacque. Eppure anche in questi piemontesi, così poco adatti ad intendere ogni forma di bellezza e d'arte, il primo contatto con Roma suscitò un'impressione di monumentale grandiosità, sicché restarono in ugual misura folgorati dalla magnificenza della fontana dell'Esedra, dall'imponenza della piazza di Monte Cavallo, dalla bellezza, ai loro occhi addirittura sovrumana, della fontana di Trevi.<sup>14</sup>

Ma ben presto si accorsero che Roma era fatta anche di vicoli contorti e stretti, dove i secoli avevano accumulato miseria e sudiciume, e non poterono fare a meno di confessare candidamente il loro stupore per uno spettacolo ai loro occhi inconcepibile: « Avvezzo a Genova, così luminosa..., provai un senso di meraviglia, vedendo gli accessi della stazione pieni di lordure, le strade che conducono verso il centro quasi buie e interrotte da ruderi e da siepi di orti, gente sdraiata sui gradini delle chiese ». A cominciare dal sovrano, che aveva fatto capire quanto poco gli sorridesse l'idea di trasferirsi a Roma, fino al più modesto impiegato, l'idea di abitare nell'Urbe appariva a dir poco sconvolgente. E se il re non aveva trovato di suo gradimento il Quirinale, ed il generale Cugia, primo aiutante di campo del principe Umberto, aveva rifiutato il palazzo della Consulta per la famiglia reale,<sup>15</sup> il modesto impiegato, cui già non sorrideva l'idea di un ulteriore trasferimento dopo quello compiuto nel 1865 per recarsi a Firenze, e che aveva nelle orecchie l'eco delle notizie catastrofiche dei primi trasferiti circa la difficoltà della vita e l'assoluta mancanza di alloggi,<sup>16</sup> non poteva adattarsi all'idea di andare

Il termine non uscì dall'ambito popolare, ma anche le famiglie poste un po' più in alto nella scala sociale continuarono a chiamare i nuovi venuti « gli italiani », « questi », « questi che so' venuti » (cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 257); ma secondo la benevola interpretazione dello stesso Pesci, queste espressioni non andavano attribuite a disprezzo o ad antipatia.

<sup>14</sup> Cfr. E. DE AMICIS, cit., p. 120.

<sup>15</sup> Cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 248.

<sup>16</sup> Cfr. U. PESCI, *I primi anni...*, cit., p. 201, e G. MANFRONI, cit., vol. I cit., p. 73.

a vivere « in certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi o appena leccati dal sole, ricchi di pulci », <sup>17</sup> dove si snodavano « viuzze sanguinolente per le litanie dei capretti scorticati e penzolanti nell'apertura delle botteghe », <sup>18</sup> e dove gli appartamenti, oltre ad essere insopportabilmente impregnati dagli odori « che sono la nota culminante della vecchia Roma », <sup>19</sup> avevano, come questo di via dei Pastini, « l'aridezza delle cose tarlate... e lo schifo delle cose luride e logore ». <sup>20</sup> A questo punto, lo stupore iniziale provato dai subalpini alla vista di tanti spettacoli così insoliti per loro, si mutava francamente in orrore; e Roma così com'era, con le sue rovine, i suoi monumenti e la sua storia, contemplata dall'alto del Pincio, non ispirava a uno di loro che un'unica considerazione: « Quante contravvenzioni farebbe a Roma il mio inserviente comunale di Monticella! ». <sup>21</sup> Così, mentre sognavano di potersi al più presto trasferire negli appartamenti che cominciavano a sorgere a ritmo accelerato nei nuovi quartieri intorno alla stazione, i buoni impiegati auspicavano di poter vivere in futuro in una città dove « le nuove vie si spalancassero... con giovialità meneghina, frescura ginevrina, dirizzura torinese ». <sup>22</sup>

Se la città nel suo insieme ispirava questo vago senso di orrore nei regi impiegati, che consideravano quindi il trasferimento nella

<sup>17</sup> Cfr. G. FALDELLA, *Roma borghese*, cit., p. 20. Già Lamarmora aveva compianto la sorte dei « poveri impiegati, se fossero costretti a qui venire prima che si trasformi questa città, assai troppo antica per i moderni bisogni (cfr. Lamarmora a Lanza, 14 ott. 1870, in: Carte Lanza, cit., vol. VI, cit., p. 177).

<sup>18</sup> Cfr. G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma senza vedere il papa*, Torino 1880, p. 191.

<sup>19</sup> Già Stendhal, nel 1828, si lamentava per il persistente odore di cavolo, che gli aveva reso insopportabile la sua abitazione al Corso (cfr. STENDHAL, *Promenades dans Rome*, Paris 1955, p. 155), e che derivava probabilmente dall'uso romano di cibarsi di molta verdura cotta (cfr. anche U. PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 218).

<sup>20</sup> G. FALDELLA, *Roma borghese*, cit., pp. 82.

<sup>21</sup> Cfr. G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma...*, cit., p. 102.

<sup>22</sup> Cfr. G. FALDELLA, *Roma borghese*, cit., pp. 20, 36.

capitale come una immeritata punizione e una condanna, i suoi abitanti non riuscivano a suscitare nei nuovi venuti altro che stupore e irritazione: completamente ignari del fatto che, pur nella sua selvatichezza ed ignoranza, la plebe romana si sentiva sempre inconsciamente l'erede del virgiliano « tu regere populos » e la depositaria di quel principio di sovranità da cui per secoli gli imperatori romano-germanici avevano tratto le origini del loro potere,<sup>23</sup> i piemontesi non capirono che non si poteva trattare un popolo simile dall'alto in basso, disprezzandolo, o dimostrandogli qualche benevolenza con aria di gran degnazione, e assunsero nei suoi confronti l'atteggiamento di superiore distacco dell'erede di una tradizione civile nei riguardi di un popolo generoso e nobile sì, ma semibarbaro, e comunque sconcertante e pericoloso per quella sua violenta e primitiva passione per il vino e il coltello.<sup>24</sup>

La posizione psicologica in cui venne a trovarsi il modesto impiegato trasferito a Roma trovò un'eco ingigantita, ma curiosamente fedele, nei dibattiti che si tennero in Parlamento quando le Camere furono chiamate ad approvare prima la legge che ratificava il plebiscito romano del 2 ottobre, e poi quella relativa al trasporto della Capitale. In quella sede riaffiorarono, approfonditi ed ampliati, gli stessi concetti e timori già più o meno espressi dagli uomini che da Firenze avevano compiuto l'impresa romana. Così fu ripresa da più parti l'esortazione al raccoglimento, alla prudenza, all'azione cauta e guardinga, già formulata dal Lanza all'indomani della breccia in seno al Consiglio dei Mi-

<sup>23</sup> Questo senso della propria superiorità, insito nel carattere del popolo romano, era stato rilevato anche da E. ABOUT nella sua *Roma contemporanea*, Milano 1953, pp. 14, 69, e passim.

<sup>24</sup> Sull'atteggiamento dei funzionari subalpini nei confronti della popolazione cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I cit., passim. Né le superiori autorità erano meglio disposte: si vedano le lettere preoccupate di La Marmora sulla poca conoscenza degli affari della Giunta municipale (*La Marmora a Lanza*, 17 ott. 1870, in: Carte Lanza, cit., vol. VI cit., p. 192) e il giudizio di Gabrio Casati sulla scelta dei nuovi senatori romani: « per i romani ritengo che l'unica qualifica vera sia il censo », *Casati a Lanza, Cologno Monzese*, 22 ott. 1870, in Carte Lanza, cit., vol. VI cit., p. 205.

nistri<sup>25</sup> e soprattutto fu ripreso e sviluppato il concetto, già esposto da D'Azeglio in un suo celebre opuscolo,<sup>26</sup> e ripreso più tardi dello stesso La Marmora in una sua lettera al Lanza: secondo questa idea, Roma doveva rimanere « come Mosca, città santa per i russi e loro capitale, senza essere sede di governo ».<sup>27</sup> L'argomento principe addotto da questa corrente contro l'inse-diamento a Roma, era, stranamente, non tanto il timore delle reazioni straniere, e soprattutto della Francia, una volta che l'Europa fosse uscita dalla guerra che la dilaniava, ma l'apprensione per la situazione che si sarebbe venuta a creare ponendo il potere politico e la residenza del papa e del re troppo vicino al Vaticano: « trasportando la sede del Governo a Roma », dichiarò l'on. Toscanelli, « noi avviciniamo la miccia alla polvere ».

Si temevano le reazioni del pontefice, irrigidito su posizioni intransigenti,<sup>28</sup> e pericoloso sia che decidesse di restare a Roma, considerato dalla cattolicità tutta come prigioniero del Governo italiano, ma d'altra parte libero di agire come più gli aggradisse, sia che preferisse invece abbandonare il Vaticano, nel qual caso « sarebbe stato sempre per la cattolicità un esule da Roma; esilio implica stato anormale, diritto di ritorno più o meno lontano... ».<sup>29</sup> Si temevano i conflitti che sarebbero potuti sorgere

<sup>25</sup> Cfr. S. CASTAGNOLA, cit., p. 77.

<sup>26</sup> Cfr. M. D'AZEGLIO, *Questioni urgenti*, Firenze 1861. Il D'Azeglio sosteneva che « l'ambiente di Roma, impregnato dei miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali... non pareva il più adatto ad infondere salute e vita al governo di un'Italia giovane ». La stessa tesi fu ripresa, al tempo del dibattito parlamentare sul trasporto della capitale, da un opuscolo di F. MONTEFREDINI, intitolato drammaticamente *Roma ci è fatale* (Firenze 1870), che si batteva per il mantenimento della capitale a Firenze.

<sup>27</sup> *Lamarmora a Lanza*, 10 ott. 1870, cit.

<sup>28</sup> L'atteggiamento del Vaticano andò via via irrigidendosi, e l'intransigenza culminò quando, risorte le speranze di una riscossa cattolica per l'agitarsi dei moti carlisti in Spagna, il card. Antonelli, rappresentante della corrente moderata della Curia, venne progressivamente messo da parte, e prese il sopravvento il partito intransigente di mons. De Merode (cfr. A. GUICCIOLI, cit., vol. II cit., p. 320).

<sup>29</sup> *Intervento dell'on. Toscanelli*, in: Atti Parl., Discuss. Camera, 22 dic. 1870.

con l'autorità civile, le difficoltà che il Vaticano avrebbe creato ad ogni passo al nuovo Governo, le « note » di protesta, destinate a diventare famose, che il cardinale Antonelli avrebbe spedito ogni quarto d'ora; e si auspicava una separazione della questione di Roma capitale dalla questione di Roma italiana. Roma proclamata capitale morale d'Italia ma non sede del suo governo; anzi, come propose lo stesso on. Toscanelli, « Roma costituita in città libera con l'alta sovranità del Pontefice ».<sup>30</sup> E mentre nell'aula della Camera l'on. Carutti dichiarava che l'idea di Roma capitale era diventata un dogma per moltissimi, un brillante giornalista toscano, Giuseppe Civinini, sosteneva che la necessità di far di Roma la capitale d'Italia, « perché solo Roma, in Italia, è un'idea », era un pensiero che poteva balenare solo ai piemontesi, « dei quali fu proprio non intender mai nulla della storia d'Italia ».<sup>31</sup>

Ma il più chiaro, esauriente ed illuminante di tutti fu il discorso che Stefano Iacini pronunciò al Senato, e che venne ingiustamente definito una « ragazzata » dalla stampa contemporanea. In esso il senatore cattolico, dopo aver individuato le cause del formarsi del dogma cui aveva accennato l'on. Carutti, ed elencato le ragioni che, a suo parere, rendevano inconcepibile il trasporto della capitale a Roma, concludeva: « Invano io frugherei nella mia mente per trovare un solo argomento in favore di Roma... ».<sup>32</sup> Altri oratori alla Camera parlarono di abisso, di voragine, di baratro della Rupe Tarpea, in cui gli italiani rischiavano di essere sospinti con un troppo affrettato e non abbastanza ponderato trasferimento a Roma. Oltre che insalubre e praticamente non difendibile perché troppo vicina al mare, Roma infatti era considerata città troppo meridionale: facendone la capitale del regno, si finiva per spostare il centro della gravità politica nazionale, che a Torino e

<sup>30</sup> Questa idea non era nuova; la si trova espressa anche in E. ABOUT, *Roma contemporanea*, cit., p. 128.

<sup>31</sup> G. CIVININI, *Lettere romane*, in: « Le conversazioni del giovedì e altri scritti politici e letterari a cura di R. Bonghi », Pistoia 1885, p. 256.

<sup>32</sup> Atti Parl., Senato, Discuss., 23 genn. 1871.

a Firenze era rimasto pressoché lo stesso, col rischio di veder diminuiti, fino a sparire, « i benefici influssi » piemontesi; perché solo in Piemonte, come dichiarò l'on. Toscanelli, « esistevano i lumi della civiltà, della sapienza ed attitudine amministrativa a governare l'Italia ».

Così Roma fu proclamata capitale d'Italia da uomini che, se in qualche caso sentivano il fascino della sua tradizione e del suo nome, ed erano consci della responsabilità implicitamente assunta di fronte al mondo civile, erano però stati spinti ad impadronirsene dalla pressione del paese reale, convinti comunque di essere costretti a una scelta non molto felice. Questa paura dell'ignoto si rivelò in tutte le sue proporzioni quando si dovette fissare un termine preciso entro il quale compiere definitivamente il trasporto: riaffiorarono allora le confuse paure che si agitavano nel cuore dei modesti impiegati convinti di andare a Roma allo sbaraglio: si sollevò allora in Parlamento la questione del clima, e del grave pericolo cui i deputati andavano incontro se le Camere si fossero dovute riunire a Roma nel fatale mese di luglio;<sup>33</sup> e l'altra ancora più grave, anche sotto il rapporto politico, « dei locali di abitazione per gli impiegati », che, costretti a trasferirsi a Roma a migliaia, rischiavano di non trovare un tetto decente

<sup>33</sup> Durante la discussione alla Camera per stabilire i termini del trasporto, l'on. La Porta e l'on. Guerzoni si batterono perché questo fosse fissato entro il 31 maggio 1871, convinti entrambi che il soggiorno a Roma fosse ancora possibile nel mese di giugno, mentre diventava pericoloso in luglio (cfr. Atti Parl., Discuss. Camera, 23 dic. 1870), mese in cui si acuiva il pericolo della « febbre pernicioso », cioè della malaria, malattia a quei tempi ancora misteriosa e le cui cause si facevano risiedere in un non meglio identificato « miasma palustre »: come un mostro invisibile questo miasma era diventato una vera e propria ossessione per i non romani costretti a trasferirsi nella nuova capitale. Per loro un medico romano, Filippo Cardona, scrisse un curioso libretto: *Della igiene popolare in Roma*, Roma 1873, in cui si sforzava di dimostrare l'infondatezza delle loro paure, e come fosse facile ovviare al pericolo dei sinistri influssi osservando poche norme elementari di igiene. In realtà si dovettero registrare nel 1872 alcuni decessi fra gli impiegati settentrionali, e perfino un deputato pare che restasse vittima del terribile morbo (cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I, p. 98).

per le loro famiglie. In una parola, alla mente di questi uomini Roma si presentava come « un deserto » inabitabile ed inospitale.<sup>34</sup>

Ma gli italiani, e soprattutto i romani, volevano la capitale a Roma: né si potevano deludere le speranze di chi « aveva creduto nella buona fede [del governo italiano] ed era compromesso in faccia alla potenza papale », e che avrebbe dovuto riconoscersi « ingannato e mistificato » se il Governo, dopo aver solennemente proclamato Roma capitale, e averla invitata a compiere il plebiscito, e dopo averle tolto il suo carattere universale e cosmopolita, l'avesse voluta trasformare in un « semplice capoluogo di provincia del Regno d'Italia », condannandola a ridursi in breve tempo in uno stato di squallore.<sup>35</sup> In realtà esisteva nella questione della capitale anche un aspetto economico, già additato chiaramente alla Camera dall'on. Toscanelli, che se ne era servito come ulteriore argomento contro il trasporto, sostenendo che da sempre, nella storia, i romani avevano finito per invocare il ritorno dei papi, a causa dei vantaggi economici connessi con la loro presenza entro le mura: « Migliaia e migliaia di forestieri vanno a Roma... perché qui è la sede della cattolicità... è una questione di 300 o 400 milioni l'anno ». <sup>36</sup> Anche per questo i romani si erano battuti per un sollecito trasporto della capitale fin dal primo giorno dell'ingresso degli italiani a Roma; non si dimentichi che

<sup>34</sup> Contro la diffusa preoccupazione della Camera per la situazione in cui ci si sarebbe trovati a Roma, insorse G. Nicotera, affermando appunto che Roma non era « un deserto [dove] non vi fossero case e conventi dove si potrebbero alloggiare ben più che gli impiegati » (cfr. Atti. Parl. Discuss. Camera, 23 dic. 1870).

<sup>35</sup> *Intervento del sen. G. Ponza di S. Martino*, in: Atti Parl., Discuss. Senato, 23 genn. 1870.

<sup>36</sup> *Discorso dell'on. G. Toscanelli*, in: Atti Parl., Discuss. Camera, 21 dic. 1870. Ancora vent'anni dopo la breccia, come aveva previsto l'on. Toscanelli, un bottaro romano, per bocca del poeta dialettale A. Giaquinto, rimpiangeva i tempi in cui « li lordi e li musii didone / spennevano quatrini tutti quanti » (A. GIAQUINTO, *La satira romanesca*, Roma 1894, son. n. 52: *Li forestieri de prima e dd'adesso*). Da notare che, anche per la guerra che insanguinava l'Europa, nel 1870 l'affluenza dei forestieri fu scarsissima (cfr. G. CIVININI, cit., p. 262).



Giuseppe Gadda.

esso era per loro, fra l'altro, un doveroso compenso ai privilegi economici loro derivanti dal particolare carattere della città. Ora però, a tre mesi dal plebiscito, i romani cominciarono a considerare con apprensione la loro città abbandonata dagli stranieri, senza che nessun altro venisse ad occupare gli alberghi deserti e gli alloggi vuoti; e questo creava in loro uno stato di controproducente tensione. Quando si passò ad affrontare il problema di stabilire la data definitiva per il trasporto, si discusse se la natura della questione fosse puramente tecnica, o non vi entrassero anche implicazioni politiche: ma anche i più convinti fautori di un sollecito trasferimento, come il gen. Avezzana, che proponeva addirittura un termine di 15 giorni, erano convinti di andare incontro a situazioni di estremo disagio. Prevalse comunque fra le varie opinioni quella governativa, che proponeva un trasferimento limitato in un primo tempo ai due rami del Parlamento, e ai servizi essenziali delle varie amministrazioni: non più di 500 impiegati in tutto.<sup>37</sup> La legge che dette il via alle operazioni per il trasporto della capitale reca la data del 3 febbraio 1871: ad essa è legato il nome di colui che la attuò, il milanese Giuseppe Gadda.<sup>38</sup> Il suo compito non era

---

<sup>37</sup> Cfr. *Relazione della Commissione sul progetto di legge relativo alle disposizioni del trasporto della capitale a Roma*, in: Atti Parl., Doc. Camera, n. 30 A. Tra il progetto presentato dalla Commissione parlamentare e quello definitivo attuato dal Commissario governativo, ci fu poi tutto un fervore di discussioni e proteste, più o meno ufficiali, su cui cfr. U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., pp. 94-102.

<sup>38</sup> L'avv. Giuseppe Gadda (1822-1901) era, dal 1869, ministro dei Lavori Pubblici. La sua nomina a Commissario Governativo per sovrintendere ai lavori di trasferimento, non incontrò in principio molto favore perché la si considerò come un'ulteriore manovra per ritardare la venuta del Governo a Roma, sostituendo a un sistema provvisorio (Luogotenenza La Marmora) un sistema analogo (cfr. «La Libertà», 16 gennaio 1871). Comunque il Gadda, che giunto a Roma alloggiò alla Consulta come già il suo predecessore La Marmora, vi si stabilì definitivamente solo il 1° febbraio 1871, e iniziò subito la sua attività. Sempre dalle colonne della governativa «Libertà», E. Arbib, che aveva osteggiato la sua nomina, finì per elogiarne la prudenza e la decisione, grazie alle quali forse il trasferimento si sarebbe

facile: si trattava infatti di scegliere i locali necessari, ma di sceglierli in modo da non calpestare da una parte i diritti garantiti alla Santa Sede, e di soddisfare dall'altra i desideri e le esigenze dei ministri a capo dei singoli dicasteri,<sup>39</sup> e soprattutto quelle dei due rami del Parlamento, che avevano rivendicato a sé il diritto di procedere alla scelta della propria sede;<sup>40</sup> mentre fu subito chiaro che la sovrabbondanza di locali che si immaginavano disponibili a Roma per il gran numero di conventi quasi disabitati, non esisteva che in teoria, perché quei locali, abbandonati per anni senza alcuna manutenzione, erano ridotti in condizioni pietose a causa delle ingiurie del tempo.<sup>41</sup> Il problema principale era comunque quello di trovare le sedi adatte per i due rami del Parlamento, che per le loro particolari esigenze non potevano essere sistemati in due conventi, ma avevano bisogno di due grandi palazzi, i quali inoltre dovevano essere relativamente vicini fra loro, e situati in modo da permettere di sistemare nei dintorni le sedi principali della pubblica amministrazione: come si vede un problema complesso, per la cui soluzione furono avanzate numerose proposte, alcune curiose, altre peregrine. A parte un giornale umoristico, che propose di utilizzare per il Parlamento addirittura S. Pietro, dove i lavori fatti per il Concilio non erano stati smantellati, c'era chi desiderava veder sorgere a Roma un grande palazzo destinato a riunire insieme le due Camere, sistemandole, per il lungo periodo che sarebbe stato necessario alla costruzione, in due chiese qualsiasi; altri proponevano il Colosseo, debitamente coperto,<sup>42</sup> per la Camera elettiva; un ingegnere comu-

potuto compiere prima del previsto (cfr. «La Libertà», 8 marzo 1871). Il Gadda, che il 25 febbraio aveva lasciato l'interim del suo dicastero nelle mani del Castagnola, in seguito al rimpasto del luglio 1871 abbandonò completamente i Lavori Pubblici, per assumere la prefettura di Roma (cfr. S. CASTAGNOLA, cit., pp. 152, 197), da lui conservata fino al 1876.

<sup>39</sup> Sulle difficoltà incontrate dal Gadda, cfr. la sua prima *Relazione sui lavori di trasferimento*, Roma 1870.

<sup>40</sup> Cfr. Atti Parl., Discuss. Camera, 23 dicembre 1870.

<sup>41</sup> G. GADDA, *Relazione sui lavori di trasferimento*, Roma 1871, p. 16.

<sup>42</sup> U. PESCI, *Come siamo entrati...*, cit., p. 198.

nale, G. Ersoch, suggeriva il palazzo dei Conservatori in Campidoglio per entrambe le Camere,<sup>43</sup> mentre un erudito romano, Fabio Gori,<sup>44</sup> avanzava addirittura due o tre proposte contemporaneamente: Collegio romano e S. Ignazio, S. Maria degli Angeli e il chiostro delle Terme, oppure, preferibile a suo avviso fra tutte, la chiesa di S. Carlo al Corso per il Senato, e l'anfiteatro Corea per la Camera, per il quale l'architetto Aureli aveva già studiato un sistema di volta a cristalli. Lo stesso Gori suggeriva anche palazzo Venezia per entrambe le Camere, mentre l'on. Cerroti proponeva il palazzo di Montecitorio per la Camera e palazzo Chigi per il Senato. A queste proposte, che partivano da privati, si aggiungevano i desideri delle due Presidenze. Quella della Camera già il 3 gennaio 1871 aveva visitato i palazzi di Montecitorio e dei Conservatori, la Cancelleria, il palazzo di Venezia e quello Farnese, ma aveva finito per scegliere Montecitorio come quello che offriva un numero di locali sufficiente e richiedeva lavori che potevano essere compiuti nel termine di sei mesi prescritto dalla legge.<sup>45</sup> Quanto alla Presidenza del Senato, essa aveva

<sup>43</sup> G. ERSOCH, *Progetto di restauro ed ampliamento del Campidoglio per le Camere dei Senatori e dei Deputati* [Roma 1870].

<sup>44</sup> F. GORI, *Sullo splendido avvenire di Roma capitale d'Italia e del mondo cattolico, e sul modo di migliorare l'interno della città e l'aria della campagna*, Roma 1870, p. 22.

<sup>45</sup> Il palazzo di Montecitorio, già sede dei tribunali sotto il governo pontificio, fu occupato fin dal primo giorno dalle autorità italiane, che vi insediarono gli uffici della Questura (cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I, p. 4, e U. PESCI, *Come siamo entrati...*, cit., p. 280, nonché G. GADDA, *Relazione...*, cit., Roma 1871, p. 7). Anche per Montecitorio sorsero contestazioni da parte del proprietario, cioè dell'Ospizio di S. Michele, il quale avrebbe preferito, come più redditizia per l'Istituto, l'espropriazione piuttosto che la trasformazione in rendita pubblica del beneficio che esso ricavava dal palazzo. La questione si trascinò dai primi di marzo fino al 29 ottobre 1871, giorno in cui, su parere del Consiglio di Stato, l'Ospizio di S. Michele, nella persona di Emanuele Ruspoli commissario straordinario, accettava «un'annua rendita di lire 120.000 del debito pubblico italiano 5%» e cedeva in cambio ogni diritto sui palazzi di Montecitorio, piazza Colonna, fabbrica detta della Dogana a piazza di Pietra, e fabbrica detta Dogana a Ripa grande, nonché su alcuni altri fabbricati di minor importanza (cfr. G. GADDA, *Relazione...*, cit., Roma 1871, alleg. 28, pp. 86 sgg). Nel 1883,

dichiarato di suo gradimento i palazzi della Consulta, della Cancelleria, e soprattutto del Collegio romano, di cui ancora il 3 febbraio si parlava come della probabile sede della Camera vitalizia, una volta andate a monte le trattative con l'Austria per la cessione del palazzo di Venezia; ma non avendo potuto ottenere nessuno dei tre edifici, decise, il 17 febbraio, di porre la sua sede a palazzo Madama.<sup>46</sup> I lavori di adattamento furono affidati come è noto all'ing. Paolo Comotto<sup>47</sup> per la Camera, e all'ing. Luigi Gabet per il Senato. Alla fine di febbraio dunque le scelte definitive erano compiute; i lavori cominciarono il 21 febbraio a Montecitorio e il 25 dello stesso mese a palazzo Madama, da

---

per ottemperare all'art. 6 della L. 14 maggio 1881, n. 209, concernente il concorso dello Stato nelle spese edilizie della città di Roma, il Governo bandì un concorso per il progetto di un nuovo palazzo del Parlamento. La cosa però finì in nulla, perché tutte le aree e le soluzioni indicate presentavano degli inconvenienti, il principale dei quali era la eccessiva eccentricità. Fra le aree proposte in quell'occasione figuravano l'Esquilino, il Colosseo, l'area del Mattatoio a Ripetta, i Prati di Castello (già impegnati per il nuovo palazzo di Giustizia), il palazzo di piazza della Pilotta, l'area della attuale Banca d'Italia (scartata perché troppo vicina al Quirinale), il Campidoglio (che per fortuna il rispetto della storia e dell'antichità salvarono dallo scempio), cfr. Atti Parl., Doc. Camera 169, 21 dicembre 1883, rel. Depretis.

<sup>46</sup> Il palazzo della Consulta risultò troppo lontano da Montecitorio e comunque già richiesto dalla lista civile; quello della Cancelleria era occupato dalle Congregazioni Apostoliche che si dovevano rispettare per la giurisdizione garantita al Pontefice; « inoltre alla Commissione del Senato quella località parve troppo eccentrica e discosta dalla Camera, ed inoltre esposta troppo, rispetto alle sue vie d'accesso, alle inondazioni del Tevere » (cfr. G. GADDA, *Relazione...*, cit., Roma 1871, p. 4). Quanto al Collegio Romano non si reputò conveniente trasferire altrove il Liceo che già vi funzionava, *ibid.*, p. 19.

<sup>47</sup> Oltre ad aver già costruito l'aula del Parlamento torinese, l'ing. Comotto chiedeva un termine di soli quattro mesi per rendere funzionale il palazzo di Montecitorio, mentre gli altri due ingegneri della Commissione, Barilari ed Armellini, ne chiedevano cinque. Personalmente invece il Gadda avrebbe preferito questi ultimi, considerati « le persone d'arte le più distinte... uno è l'ingegnere capo dell'ufficio governativo di Roma, ed è quindi quello che conosce meglio le condizioni speciali di fabbricare in quella città, le quali non sono identiche a quelle di Torino », Atti Parl., Disc. Camera 23 dicembre 1870). Il 14 febbraio il Comotto trasferì il suo studio dal palazzo del Commercio presso la Chiesa Nuova al palazzo di Montecitorio.

dove si cominciarono ad evacuare gli undici uffici diversi che vi avevano sede:<sup>48</sup> i trentadue operai impiegati a Montecitorio e i trecento di palazzo Madama lavoravano senza interruzioni, né notturne né festive, mentre i giornali pubblicavano annunci delle ditte appaltatrici che cercavano altra mano d'opera, offrendo anche tariffe superiori al mercato.<sup>49</sup> Intanto si era creata a Roma una curiosa situazione, di cui grandemente si stupivano gli osservatori forestieri: mentre da un lato i romani erano impazienti e criticavano sia la lentezza con cui procedevano i lavori sia l'indecisione del governo nello stabilire le sedi dei ministeri, dall'altro la disoccupazione della mano d'opera romana era dilagante, nonostante l'impegno assunto da alcune ditte appaltatrici di assumere di preferenza maestranze locali. Edoardo Arbib, dalle colonne del suo giornale « La Libertà », dava la colpa di questo stato di cose all'inerzia del Municipio che, una volta deciso il trasporto, avrebbe dovuto « porre mano... a grandi lavori per prepararsi convenientemente a ricevere la capitale del Regno »; meno caritatevolmente, il toscano Civinini sosteneva che non si poteva dar la colpa ai romani della loro infingardaggine perché da venti secoli essi erano riusciti ad eludere la condanna al lavoro, comune a tutto il genere umano, e non avevano mai lavorato, né per sé, né per gli altri.<sup>50</sup> Più drastica di tutti, la fiorentina « Nazione », rilevando l'indifferenza dei romani per il trasferimento, e confrontandola con l'impazienza con cui i loro rappresentanti l'avevano sollecitata alla Camera, affermava senza reticenze che, se Roma aveva il diritto di essere scelta come capitale, essa aveva contemporaneamente anche il dovere « di rendere possibile questo fatto », provvedendo « che i ministri trovino dove stabilire gli uffici loro, e tutta quella gente infelice che ha da partecipare al

---

<sup>48</sup> Le poste si trasferirono nel palazzo di piazza Colonna, la Direzione del Lotto nella Fabbrica di Ripetta, e quella delle Dogane nei locali attigui a S. Andrea della Valle, cfr. « La Libertà », 6, 18 marzo 1871.

<sup>49</sup> « La Libertà », 4 aprile 1871.

<sup>50</sup> Cfr. G. CIVININI, cit., p. 251.

governo... trovi dove dormire e dove mangiare ». Il problema delle abitazioni per gli impiegati governativi, che avrebbero dovuto poterle avere a un prezzo conveniente, era stato già agitato alla Camera quando si era discussa la legge per il trasporto della capitale; in quella occasione il Gadda e il Guerzoni avevano fatto appello alla buona volontà del Municipio romano di adoperarsi in questo senso,<sup>51</sup> e già i deputati romani Ruspoli e Tittoni avevano chiesto che perciò fossero concessi a Roma particolari facilitazioni per espropriare i terreni necessari,<sup>52</sup> ma nulla si era ottenuto; e mentre si scatenava l'attività febbrile degli imprenditori privati, i fitti delle case disponibili salivano alle stelle, e il Comune riusciva a malapena a reperire poche centinaia di locali, invece delle migliaia che sarebbero stati necessari. Inoltre Roma, nonostante i suoi monumentali palazzi, sufficiente titolo secondo alcuni, per divenire degna capitale, continuava a conservare la sua congenita miseria di sempre, né potevano logicamente bastare, a risollevarla dal suo miserando stato, le ripetute esortazioni di chi, come l'Arbib, profetizzava per Roma un triste futuro di capitale solo di nome, se i suoi abitanti non fossero riusciti con la loro attività e le loro iniziative, ad attirarvi il meglio della cultura, dell'industria e del commercio di tutta Italia. Bisognava reagire a secoli di inerzia politica e di immobilismo economico, e creare, praticamente dal nulla, tutta una classe di imprenditori industriali, e come si direbbe oggi, di operatori economici, in una città dove le uniche risorse erano fornite dall'agricoltura, nella cui sfera si muovevano infatti i famosi mercanti di campagna, gli unici personaggi capaci di una certa iniziativa. Non era possibile che questa reazione avvenisse in pochi mesi, e in realtà non avvenne: e Roma subì, per inerzia, per indifferenza, l'invasione dei nuovi venuti, ai quali esibì il suo spettacolo di casupole cadenti e di strade sporche e male illuminate, pericolose soprattutto di sera per i possibili cattivi incontri, mentre le cronache

<sup>51</sup> Atti Parl., Disc. Camera, 23 dicembre 1870.

<sup>52</sup> Ibid.

dei giornali cittadini cominciavano a riempirsi degli scontri che i vigili urbani dovevano quotidianamente sostenere nel tentativo di far rispettare i regolamenti di igiene e di viabilità, e continuavano a registrare lo sconcio delle immondizie che ingombravano le strade. Giocava, nell'indifferenza dei romani al nuovo stato di cose, specialmente nei primi tempi, la paura o la speranza di una prossima restaurazione, giocava la grande influenza che su di essi continuava ad avere il clero, al quale molte famiglie erano legate da vincoli di parentela o di interessi puramente materiali; più tardi, l'indifferenza si mutò in risentimento e fastidio per i nuovi venuti, per lo più regi impiegati, ligi osservatori di quell'«orario Lanza», inconcepibile, per lunghezza e pesantezza, dai vecchi impiegati pontifici, per i quali l'ufficio era sempre stato una comoda sinecura, araldi di una nuova e macchinosa burocrazia, e costituenti, nel loro insieme, la piaga fino ad allora sconosciuta del «travettismo, ovvero pezzenteria gallonata dei dicasteri».<sup>53</sup> Germogliò l'insofferenza per le nuove tasse, fra cui quella odiosa del macinato, per i monopoli come quello del sale, che fu all'origine di tumulti popolari come quello scoppiato ai Monti;<sup>54</sup> nacque il dispetto di vedersi messi da parte con pochi riguardi, come incapaci ed ignoranti, da tutti gli incarichi e da tutti gli uffici, dove alle vecchie procedure, che pure avevano del buono, se ne soste-

<sup>53</sup> L. DUBINO, *Storia di un biennio. Considerazioni sui primi due anni di governo italiano a Roma*, Roma 1872, cit. in C. PAVONE, cit., «Arch. stor. it», 1958, p. 364.

<sup>54</sup> «La Libertà», 14 febbraio 1871. Il malcontento dilagante a Roma portò un deputato romano a dichiarare perfino che era bene rimandare la venuta del re fino a dopo il trasferimento della capitale perché «l'opinione pubblica è così ostile al governo che forse il re non vi troverebbe quell'accoglienza che avrebbe avuto dopo il 20 settembre», cfr. «La Libertà», 12 dicembre 1870. Anche le scritte apparse sui muri nell'agosto 1871, quando si acuì l'attrito fra liberali e clericali, che volevano festeggiare Pio IX, per aver superato gli anni di Pietro, dimostravano, oltre che l'attaccamento al passato regime, anche il malcontento per il nuovo ordine di cose: «Morte al re Vittorio Emanuele», «Accidenti ai buzzurri», «Morte agli ebrei (?)», «Morte ai buzzurri» (cfr. G. MANFRONI, cit., vol. I, p. 79).

tuivano senza complimenti altre più complicate e comunque più dispendiose.<sup>55</sup>

A tutti questi elementi, che ferivano profondamente la suscettibile sensibilità dei romani, o ne colpivano gli interessi, se ne aggiungeva poi un altro: la manomissione della loro città, o, per essere più esatti, quello che essi consideravano una manomissione indiscriminata e che invece a ben guardare, salvo gli inevitabili errori di valutazione dovuti in parte a insensibilità ed ignoranza, ma in parte anche alla fretta ed alla necessità di spendere poco,<sup>56</sup> non era che la trasformazione fatale di una città sul punto di divenire la capitale di uno Stato moderno. Questa inevitabile trasformazione, che implicava la fine di un mondo e di un modo di vita particolare ed irripetibile, fu sentita dai vecchi romani con la sofferenza quasi fisica che si prova per i distacchi definitivi; ma i migliori interpreti di questo dolore furono gli stranieri, soprattutto quelli che amavano Roma come loro patria ideale, culla e centro dei loro studi, e che, in nome del loro affetto esclusivo e geloso verso la città, avrebbero voluto vederla restare sempre uguale a se stessa, immobile nei secoli come uno gigantesco museo di rovine; nei loro scritti, alla tristezza per la trasformazione che avveniva sotto i loro occhi, si aggiunge, chiaramente espressa, l'apprensione circa l'incapacità dei nuovi occupanti di trovare per Roma una missione e uno scopo degni di lei, da sostituire a quello di città mondiale che Roma aveva svolto per secoli.<sup>57</sup> Fra tutti, il più accorato fu forse Ferdinando Gregorovius, che per vent'anni aveva vissuto in familiare dimestichezza

<sup>55</sup> G. INNOCENTI, *Cenni storici dell'anno 1848 all'anno 1849 nello svolgimento politico sociale economico industriale intellettuale del Regno d'Italia ossia lacrimoso reclamo dei romani al Parlamento nazionale*, Roma 1872.

<sup>56</sup> La legge del 3 febbraio 1871 n. 33, che stabiliva le norme per il trasferimento stanziava la somma di 17 milioni.

<sup>57</sup> Uno dei più solleciti dell'avvenire di Roma fu Quintino Sella, il quale, convinto che gli italiani fossero andati a Roma « non soltanto per portarvi dei travet », sognava di fare dell'Urbe la capitale della scienza, e in questo senso rispose allo storico Mommsen, che si preoccupava della sorte della città diventata italiana, cfr. G. GUICCIOLI, cit., vol. II, p. 356.

con quelle pietre, e che adesso era costretto ad assistere alla loro distruzione. Nei suoi diari egli scrisse l'epicedio della città, che veramente, soprattutto nei primi mesi del 1871, fu come travolta da una febbre di trasformazioni e demolizioni, realizzate a un ritmo sempre più frenetico, man mano che si avvicinava la data stabilita per la solenne apertura del Parlamento. Questo si riunì per la prima volta a Roma il 2 luglio 1871. Roma veniva così consacrata capitale d'Italia, ma il processo attraverso il quale si sarebbe compiuta l'intima e reale fusione della città con il resto della nazione era ben lungi dall'essere compiuto; e se per il trasporto materiale degli uffici furono necessari ancora cinque anni,<sup>58</sup> molti di più ne occorsero perché i due elementi, quello locale e quello forestiero, riuscissero a fondersi insieme, cosicché, malgrado le belle parole pronunciate nelle occasioni ufficiali,<sup>59</sup> ancora vent'anni dopo la Breccia la musa popolare continuava a riproporre i temi della spocchiosa miseria impiegatizia, esprimendo non solo il rimpianto per il benessere che i « forestieri de prima » portavano alla città, ma arrivando addirittura a rimpiangere quel « sì » espresso con troppa leggerezza<sup>60</sup> con l'idea di stringere un

<sup>58</sup> La legge riguardante il compimento del trasporto della capitale è la n. 2582 del 6 luglio 1875.

<sup>59</sup> Vedi l'affermazione di G. Massari nel 1874 al Circolo della Caccia: « Non c'è più differenza fra antichi e nuovi romani », registrata da U. PESCI, *I primi anni*, cit., p. 201.

<sup>60</sup> Il Plebiscito avvenne il 2 ottobre; tutte le Associazioni andarono in corteo a deporre il loro voto nelle urne, trasformando così le operazioni elettorali in una grandiosa manifestazione di favore popolare. I seggi elettorali erano in tutto dodici, corrispondenti ai dodici rioni della città. Il Governo era stato in un primo tempo molto dubbioso circa l'esito del Plebiscito, perché si temeva che fosse ancora vivo nel popolo lo spiacevole ricordo della restaurazione del 1867, tanto che si pensò in un primo tempo di non indirlo « essendo stato fatto in modo splendido nel '67, e temendosi di non avere attualmente lo stesso risultato » (cfr. S. CASTAGNOLA, cit., p. 60). Un peso determinante dovettero certo avere i voti degli « emigrati », accorsi in gran numero a Roma a spese del Governo, che perciò fu accusato dai clericali di aver alterato i risultati con voti multipli ed illegittimi (cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati...*, cit., p. 202, e H. D'IDEVILLE, *Les piémontais à Rome*, [Paris 1874], p. 216). Perfino in Parlamento si avanzarono riserve

patto fraterno («credendo nella mia ignoranzità / che fusse come un patto tra fratelli»), mentre in realtà esso non significava altro che: «Sì, lassate fa' / che poi vedete sì che lavativo!».<sup>61</sup> Comunque, col trascorrere delle generazioni, la fusione tra romani e buzzurri avvenne, mediante un processo lento ma irreversibile; mentre rimase aperto, né può considerarsi a tutt'oggi concluso, il processo di trasformazione e di adattamento di Roma alle esigenze, peraltro sempre rinnovantisi, connesse con la sua posizione di capitale e con la sua natura di città universale e cosmopolita.

MARIA TERESA RUSSO

sulla «spontaneità ed universalità del voto» (cfr. *L'intervento dell'on. G. Bor-  
tolucci alla Camera*, in: Atti Parl., Disc. del 23 dicembre 1870.

<sup>61</sup> A. GIAQUINTO, *La satira romanesca*, cit., son. 355, «Er Plebiscito», ottobre 1893.



## Troppo zelo Signor Giudice!

con altri fatti, fatterelli e ricordi di allora

Negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XV, i giardini vaticani erano aperti con signorile liberalità ai ragazzi di alcuni collegi ecclesiastici di Roma; ebbi anch'io così la possibilità di andarvi più volte e di giocare per quei viali ricchi d'ombre, d'acque e di statue ove era facile incontrare il papa che si intratteneva con noi, il cardinale Gasparri che aveva sempre qualche episodio interessante da raccontare, ed altri personaggi della Curia o di Palazzo come allora si diceva. Ma si incontravano anche figure minori come giardinieri ed ortolani i quali avevano un gran da fare in quella parte dei giardini che si estendeva a destra dell'ingresso fino alle mura del viale Vaticano che era l'orto propriamente detto, protetto e nascosto da una lunga ed alta siepe di lauri. Ora, un giorno uno degli ortolani, uomo vecchio oltre la settantina, aveva raccontato a noi ragazzi come secondo lui Leone XIII non era quel gran papa che tutti dicevano, perché aveva voluto che lungo un viale venissero piantati dei platani perché più solenni e non alberi da frutto come altri avrebbero voluto, «Così, concludeva, invece di spazzar via solo foglie si sarebbero potute raccogliere almeno delle buone mele».

Visto che il vecchio era in vena di raccontare, uno di noi gli chiese se il giorno della presa di Roma fosse in servizio nei giardini, «ero là, disse, indicando una radura fra gli alberi, quando passò accanto a me per la solita passeggiata un monsignore, gli chiesi "entrano?" e lui "se Dio non vuole non entreranno mai"; in quel momento alzai gli occhi e vidi che qualcuno issava la bandiera bianca sulla Cupola, lo richiamai e dissi "Monsignore, Dio ha voluto"; guardò anche lui in alto, rimase immobile tanto che dovetti dirgli "vi sentite male?" poi si scosse e di corsa se

patto fraterno («credendo nella mia ignoranzità / che fusse come un patto tra fratelli»), mentre in realtà esso non significava altro che: «Sì, lassate fa' / che poi vedete sì che lavativo!».<sup>61</sup> Comunque, col trascorrere delle generazioni, la fusione tra romani e buzzurri avvenne, mediante un processo lento ma irreversibile; mentre rimase aperto, né può considerarsi a tutt'oggi concluso, il processo di trasformazione e di adattamento di Roma alle esigenze, peraltro sempre rinnovantisi, connesse con la sua posizione di capitale e con la sua natura di città universale e cosmopolita.

MARIA TERESA RUSSO

sulla «spontaneità ed universalità del voto» (cfr. *L'intervento dell'on. G. Bor-tolucci alla Camera*, in: Atti Parl., Disc. del 23 dicembre 1870.

<sup>61</sup> A. GIAQUINTO, *La satira romanesca*, cit., son. 355, «Er Plebiscito», ottobre 1893.



## Troppo zelo Signor Giudice!

con altri fatti, fatterelli e ricordi di allora

Negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XV, i giardini vaticani erano aperti con signorile liberalità ai ragazzi di alcuni collegi ecclesiastici di Roma; ebbi anch'io così la possibilità di andarvi più volte e di giocare per quei viali ricchi d'ombre, d'acque e di statue ove era facile incontrare il papa che si intratteneva con noi, il cardinale Gasparri che aveva sempre qualche episodio interessante da raccontare, ed altri personaggi della Curia o di Palazzo come allora si diceva. Ma si incontravano anche figure minori come giardinieri ed ortolani i quali avevano un gran da fare in quella parte dei giardini che si estendeva a destra dell'ingresso fino alle mura del viale Vaticano che era l'orto propriamente detto, protetto e nascosto da una lunga ed alta siepe di lauri. Ora, un giorno uno degli ortolani, uomo vecchio oltre la settantina, aveva raccontato a noi ragazzi come secondo lui Leone XIII non era quel gran papa che tutti dicevano, perché aveva voluto che lungo un viale venissero piantati dei platani perché più solenni e non alberi da frutto come altri avrebbero voluto, «Così, concludeva, invece di spazzar via solo foglie si sarebbero potute raccogliere almeno delle buone mele».

Visto che il vecchio era in vena di raccontare, uno di noi gli chiese se il giorno della presa di Roma fosse in servizio nei giardini, «ero là, disse, indicando una radura fra gli alberi, quando passò accanto a me per la solita passeggiata un monsignore, gli chiesi "entrano?" e lui "se Dio non vuole non entreranno mai"; in quel momento alzai gli occhi e vidi che qualcuno issava la bandiera bianca sulla Cupola, lo richiamai e dissi "Monsignore, Dio ha voluto"; guardò anche lui in alto, rimase immobile tanto che dovetti dirgli "vi sentite male?" poi si scosse e di corsa se

ne andò verso il palazzo ». Con qualche lieve variante e la precisazione del nome del monsignore, il De Merode, l'episodio è raccontato anche da qualche altro, soltanto che in questi racconti si fa comparire la bandiera bianca su Castel Sant'Aneglo, invisibile da quella parte dei giardini, mentre come è noto questa venne issata su la Cupola al primo ordine di ringhiere.

A parte il piccolo problema che qualcuno potrà certo sciogliere elencando i vari punti di Roma su i quali comparvero le bandiere bianche della resa (S. Pietro, torretta del Quirinale, campanile di S. Maria Maggiore ecc.), ho voluto ricordare l'episodio per aggiungere la mia testimonianza come ascoltatore, uno dei molti ai quali il vecchio l'avrà raccontato; del resto l'episodio ha una certa sua immediatezza che lo rende interessante come specchio del momento e non facile a dimenticare.

\* \* \*

Nel fondo « manoscritti » che fa parte della biblioteca privata di Pio IX, ora conservata presso la biblioteca dell'Ateneo Lateranense, si trova un gruppo di lettere indirizzate da romani, per lo più popolani, a Pio IX attorno al 20 settembre; fra le altre ve ne è una che racconta un gustoso episodio.

Tra i vari sentimenti che agitavano in quei giorni i « papalini » vi era anche una sincera ed umana preoccupazione per la sorte di quei volontari che erano venuti in Roma a rafforzare l'esercito del Papa ed a battersi per lui e che prima o poi sarebbero finiti nelle mani dei « piemontesi » che una propaganda ostile e diciamo pure non troppo abile, aveva insistito nel presentare come cattivissimi (ma essi non sapevano che quei prigionieri ottimamente trattati sarebbero presto tornati alle loro case) per cui molti, specie le donne, fecero quello che noi abbiamo in epoche ben più tristi visto più volte; preparavano pacchi di abiti borghesi e li davano ai soldati perché mutato vestiario potessero sfuggire a « quei diavoli ».

Scendevano dunque, si legge in quella lettera, quei militari con i loro pacchi sotto il braccio verso piazza S. Pietro, ma come giunsero a ponte Sant'Angelo, dalle stradicciole vicine sbucarono gruppi di popolani che, improvvisata una manifestazione al grido di « viva l'Italia » si buttarono su i pontifici, strapparono loro i pacchi che gettavano nel Tevere; ma giù sotto il ponte... erano altri compari in barchette che raccoglievano questi involucri.

L'autore della lettera attribuisce il fatto agli israeliti del ghetto e lo segnala al Papa come indice della ingratitudine di costoro che erano stati sempre da lui beneficiati. Dell'episodio così come è raccontato dal nostro « papalino » non ho trovato traccia altrove, mentre trovano conferma le manifestazioni popolari favorevoli a l'ordine nuovo che in quel giorno, 20 settembre, dopo la capitolazione, accadevano un po' dovunque, e proprio a ponte Sant'Angelo, passaggio obbligato per molte formazioni pontificie in ritirata.

\* \* \*

È noto che la mattina del 21 settembre vennero aperte le carceri ove si trovavano rinchiusi i detenuti politici cui venne data subito la libertà, i quali andarono ad unirsi agli esuli che sin dal giorno innanzi avevano cominciato a rientrare in Roma e che vi giungevano per lo più in treno; le cronache sono ricche di descrizioni anche pittoriche di questi arrivi e degli incontri festanti con i liberati dal carcere e con quei patrioti romani o « sospetti in linea politica » che la polizia pontificia aveva anche negli ultimi giorni sottoposto a stretta sorveglianza.

È chiaro che tutti costoro il cui numero andava aumentando per i nuovi arrivi e che costituivano per così dire la punta avanzata del patriottismo romano, ponessero subito in nome proprio ma anche in nome dei compagni di fede che non potevano più far sentire la propria voce perché caduti per Roma, il problema di conoscere i loro processi, gli incartamenti di polizia, le ingiunzioni molteplici onde saperne di più di inquisitori, giudici ed in

ne andò verso il palazzo ». Con qualche lieve variante e la precisazione del nome del monsignore, il De Merode, l'episodio è raccontato anche da qualche altro, soltanto che in questi racconti si fa comparire la bandiera bianca su Castel Sant'Angelo, invisibile da quella parte dei giardini, mentre come è noto questa venne issata su la Cupola al primo ordine di ringhiere.

A parte il piccolo problema che qualcuno potrà certo sciogliere elencando i vari punti di Roma su i quali comparvero le bandiere bianche della resa (S. Pietro, torretta del Quirinale, campanile di S. Maria Maggiore ecc.), ho voluto ricordare l'episodio per aggiungere la mia testimonianza come ascoltatore, uno dei molti ai quali il vecchio l'avrà raccontato; del resto l'episodio ha una certa sua immediatezza che lo rende interessante come specchio del momento e non facile a dimenticare.

\* \* \*

Nel fondo « manoscritti » che fa parte della biblioteca privata di Pio IX, ora conservata presso la biblioteca dell'Ateneo Lateranense, si trova un gruppo di lettere indirizzate da romani, per lo più popolani, a Pio IX attorno al 20 settembre; fra le altre ne è una che racconta un gustoso episodio.

Tra i vari sentimenti che agitavano in quei giorni i « papalini » vi era anche una sincera ed umana preoccupazione per la sorte di quei volontari che erano venuti in Roma a rafforzare l'esercito del Papa ed a battersi per lui e che prima o poi sarebbero finiti nelle mani dei « piemontesi » che una propaganda ostile e diciamo pure non troppo abile, aveva insistito nel presentare come cattivissimi (ma essi non sapevano che quei prigionieri ottimamente trattati sarebbero presto tornati alle loro case) per cui molti, specie le donne, fecero quello che noi abbiamo in epoche ben più tristi visto più volte; preparavano pacchi di abiti borghesi e li davano ai soldati perché mutato vestiario potessero sfuggire a « quei diavoli ».

Scendevano dunque, si legge in quella lettera, quei militari con i loro pacchi sotto il braccio verso piazza S. Pietro, ma come giunsero a ponte Sant'Angelo, dalle stradicciole vicine sbucarono gruppi di popolani che, improvvisata una manifestazione al grido di « viva l'Italia » si buttarono su i pontifici, strapparono loro i pacchi che gettavano nel Tevere; ma giù sotto il ponte... erano altri compari in barchette che raccoglievano questi involucri.

L'autore della lettera attribuisce il fatto agli israeliti del ghetto e lo segnala al Papa come indice della ingratitudine di costoro che erano stati sempre da lui beneficiati. Dell'episodio così come è raccontato dal nostro « papalino » non ho trovato traccia altrove, mentre trovano conferma le manifestazioni popolari favorevoli a l'ordine nuovo che in quel giorno, 20 settembre, dopo la capitolazione, accadevano un po' dovunque, e proprio a ponte Sant'Angelo, passaggio obbligato per molte formazioni pontificie in ritirata.

\* \* \*

È noto che la mattina del 21 settembre vennero aperte le carceri ove si trovavano rinchiusi i detenuti politici cui venne data subito la libertà, i quali andarono ad unirsi agli esuli che sin dal giorno innanzi avevano cominciato a rientrare in Roma e che vi giungevano per lo più in treno; le cronache sono ricche di descrizioni anche pittoriche di questi arrivi e degli incontri festanti con i liberati dal carcere e con quei patrioti romani o « sospetti in linea politica » che la polizia pontificia aveva anche negli ultimi giorni sottoposto a stretta sorveglianza.

È chiaro che tutti costoro il cui numero andava aumentando per i nuovi arrivi e che costituivano per così dire la punta avanzata del patriottismo romano, ponessero subito in nome proprio ma anche in nome dei compagni di fede che non potevano più far sentire la propria voce perché caduti per Roma, il problema di conoscere i loro processi, gli incartamenti di polizia, le ingiunzioni molteplici onde saperne di più di inquisitori, giudici ed in

particolare conoscere i nomi delle spie e di quei tali firmatari dei tristemente celebri « riveli impunitari » sulla base dei quali molti di essi avevano subito persecuzioni, esilio, carcere.

Situazioni e pressioni che il comando delle truppe di occupazione non poteva non tenere in gran conto, anche perché circolavano voci che negli ultimi giorni le autorità di polizia e della magistratura avevano fatto sparire e distruggere gran parte di quella documentazione, e c'era da attendersi che, avvenuta l'occupazione della città, anche quella piccola folla di impiegati, cancellieri ecc. che avevano in consegna gli archivi facessero il resto per proteggere se stessi, tanto più che erano essi già oggetto dell'odio del gran pubblico.

Oggi sappiamo che un piano preordinato di scarti di documenti o di trasferimento in luogo sicuro in vista della occupazione di Roma non c'è stato. Ci fu invece negli ultimi giorni, anzi nelle ultime ore, una affrettata ricerca di « pezzi » da far sparire; si pensi ad esempio al processo del cardinale Coscia che venne tolto dalla sua sede ordinaria sebbene fosse stato celebrato un secolo e mezzo prima, evidentemente perché si poteva prestare a pubblicazioni scandalistiche. Questa assenza di un piano generale perciò che si riferisce agli archivi, la stessa cosa può dirsi però per altri settori della Amministrazione, può dimostrare che per quanto la fine dello Stato fosse certa, tuttavia latente doveva essere anche l'aspettativa per qualche fatto imprevisto, miracoloso magari, che rimandasse l'avvenimento chissà per quanto tempo. Del resto per avere una idea del momento basterebbe dare uno sguardo ad alcune pratiche, come le molte domande che « zelanti cittadini » presentarono nei giorni immediatamente avanti il 20 settembre ed in questo stesso giorno per essere autorizzati a dar vita a nuovi quotidiani per combattere l'empietà, fermare gli invasori ecc. ecc., sulle quali il ministro dell'Interno ha scritto di suo pugno « atti per ora »; aspettativa di tempi migliori o sottile umorismo?

Tuttavia quell'affrettata ricerca di documenti da far sparire, cui si è accennato, si polarizzò soprattutto negli archivi del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, come quello che per essere

la magistratura speciale giudicante dei reati politici o connessi con fatto rilevante dal punto di vista politico, conservava le testimonianze più vive non solo dell'ampiezza del movimento anti-governativo e filo-italiano, ma anche e soprattutto dei metodi con i quali quei processi erano stati condotti; metodi attorno ai quali si era accesa una violenta polemica per le rivelazioni e pubblicazioni che proprio nel decennio 1860-70 erano state fatte di sentenze, costituiti, atti processuali, provenienti non solo dagli archivi delegatizi rimasti nei territori passati all'Italia, ma dagli stessi uffici del tribunale cui venivano spesso sottratti e che, poi, comparivano a Firenze ed un po' ovunque in Italia.

È noto che nel 1860 proprio nei giorni in cui l'esercito regio avanzata negli Stati romani e si temette che potesse arrivare fino a Roma una cernita di processi e documenti vari era stata compiuta sistematicamente negli archivi della Sacra Consulta e circa un centinaio di processi del periodo precedente andò distrutta. Ora però non ci fu una cernita vera e propria ma una ricerca affrettata per ordine della Segreteria di Stato e del presidente del Tribunale operata da uno dei più noti giudici processanti, il Collemassi, il quale parte distrusse parte disperse; un altro dei giudici, Agostino Pasqualoni, ad esempio, portò in casa propria molte carte, che alla sua morte vennero rinvenute in un sacco. Gli incartamenti che si vollero in tutto od in parte far sparire si riferivano soprattutto ai processi per i fatti del 1867, attorno ai quali era del resto ancora viva la polemica e particolarmente eccitata l'opinione pubblica.

Questo spiega, l'insieme cioè delle voci che circolano, le pressioni dei patrioti, il grande interesse che si annetteva e giustamente alla conservazione di quei processi, perché il 24 settembre una commissione venne dalla Giunta di Governo autorizzata a penetrare negli archivi della Sacra Consulta e fare il punto della situazione.

Normalmente si scrive che la prima visita a quegli archivi fu compiuta per ordine della Luogotenenza nel dicembre del 1870 da Costantino Corvisieri che lasciò di quella visita una relazione.

Qui possiamo invece precisare che la prima visita ebbe luogo il 24 settembre il che spiega l'importanza e la fretta che venne attribuita alla operazione.

In quel giorno, infatti, la commissione costituita da Luigi Alibrandi, Giovanni Venanzi ed Ignazio Ciampi, assistiti dal cancelliere Giovanni Pilotti e dal vice-cancelliere Adolfo Cicognani, si recò al palazzo della Consulta per prendere cognizione dello stato dei processi ed atti politici esistenti in detta cancelleria.

Convieni riportare qui il testo del verbale che quelle persone, tutte notissime nel mondo erudito e patriottico romano, redassero e che è la prima testimonianza dello stato di quegli archivi a tre giorni dalla fine della attività di quel Tribunale.

« Processo Verbale. Oggi Sabato 24 Settembre 1870.

Acceduti i Sottoscritti nella Cancelleria del Supremo Tribunale della S. Consulta all'effetto di prendere cognizione dello stato dei processi, ed atti politici esistenti in detta Cancelleria, a dichiarazione del Cancelliere Sig.r D.r Pilotti hanno rilevato.

1° Che da oltre un centinaio di processi relativi ai fatti politici anteriori al 1859 furono distrutti dall'Av.to Collemassi per ordine asserito del Sommo Pontefice nel 1859, e 1860, e che quelli i quali furono salvati da tale distruzione esistono tuttora in Cancelleria.

2° Che ultimamente la stessa sorte hanno subito i processi riguardanti i fatti di S. Paolo, di Serristori, Ajani, e Giungi, tutti relativi al 1867 per ordine di Monsig.r Presidente comunicato a nome del Segretario di Stato.

3° Che fuori dei suddetti esistono tutti gli altri processi di detta epoca.

4° Che esistono in Cancelleria tutte le posizioni nelle quali sono riunite le corrispondenze relative, alle cause politiche dal 1849 all'epoca presente con le corrispondenti dispositive delle decisioni rese dal Tribunale.

5° Che parimenti esistono cinque registri e due indici che sono appunto relativi a tutte le cause dal 1849 ad oggi, come anche i volumi di protocollo.

6° Che esistono quattro processi tuttora pendenti, ma compiuti nella loro redazione, e sono.

1.mo Insurrezione del 22 Ottobre 1867 Contro Domenico Crevatti ed altri.

2° Romana di Cospirazione contro Brunelli ed altri il quale si trova allo studio di Mons.r Presidente.

3° Contro Alessandro Pieroni che già dimesso in Camera di Consiglio aveva dimandato un nuovo processo per la dichiarazione d'innocenza.

4° Contro Fabbri, Giuseppe Lieta ed altri.

7.mo Essendosi trovato esistente un volume intitolato Romana di Lesa Maestà = contro Antonio De Dominicis ed altri, con altro fascicolo contenente deduzioni emesse da denunciante segreto etc., ed un pacco di lettere, la commissione qui sottoscritta chiuso il tutto e suggellato con suggello della Cancelleria, l'ha ritirato per consegnarlo al Comando di Piazza ».

Ma la nostra storia non termina qui, o meglio potrebbe continuare con il raffronto tra questo primo rapporto su lo stato di quell'archivio e la relazione accennata del Corvisieri, che è del dicembre, completata da una ricerca su le vicende di quegli scarti e su i ritrovamenti di quei processi ritenuti dispersi, con un accenno a ciò che si conserva ancor oggi a l'Archivio di Stato di Roma dell'Archivio del Supremo Tribunale della Sacra Consulta. Ma molti elementi utili per questa ricerca si possono trarre dalla introduzione che più di trenta anni fa scrisse Emilio Re in *Stato degli Inquisiti della S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, pubblicato a cura del R. Archivio di Stato in Roma (Roma - Istituto per la Storia del Risorgimento, fonti II serie, volume XVI, Vittorio, 1937).

Qui, a completamento di questa storia d'archivio che si svolge nel clima del 20 settembre, interessa invece il seguito imprevisto della stessa.

L'originale di quel verbale del 24 settembre rimase nella cancelleria del Tribunale della Sacra Consulta e chissà per quanto tempo vi sarebbe rimasto, se con il graduale inserirsi della amministrazione giudiziaria italiana in Roma, non fosse finito sul tavolo del Procuratore Generale del Re presso il Tribunale d'appello di Roma. Il magistrato dopo attento esame prende la penna e scrive una bella « Riservata » al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti in Firenze. È il 7 gennaio del 1871. Oggetto: *Sottrazione di processi politici dalla Cancelleria del Tribunale della Consulta.*

« Mi credo in dovere di rendere informato l'Eccellenza Vostra di un fatto, che io reputo importantissimo, commesso da alcuni funzionari del caduto Governo pontificio a danno dell'amministrazione della giustizia. Poco prima che l'esercito italiano entrasse in questa città furono sottratti dalla Cancelleria del Supremo Tribunale della Consulta vari processi

penali relativi ai diversi avvenimenti politici seguiti nel 1867 nei quali moltissimi patrioti erano stati coinvolti.

Scopo di tale sottrazione fu certamente quello di disperdere le prove di tanti soprusi e violenze che sulla compilazione di quegli atti ebbero a lamentarsi, temendo forse i loro autori che sotto altro governo avrebbero potuto esser chiamati a renderne conto.

Sembra che l'involamento di cotesti processi sia stato operato coll'annuenza del Presidente di quel Supremo Tribunale, ed al seguito di ordine del Segretario di Stato del cessato Governo.

Tutto ciò risulta da un verbale redatto da una Commissione speciale nominata dalla Giunta di Governo di Roma, e del quale mi pregio trasmettere copia.

Rileverà Vostra Eccellenza da questo documento come anche nel 1860 per opera del famigerato Collemassi molti altri processi d'indole politica furono eziandio distrutti.

Io credo che fatti di questa natura non debbano passare inosservati.

La sottrazione di atti e documenti dai pubblici Archivi costituisce un grave reato, sia per la legislazione penale pontificia vigente all'epoca del commesso involamento, sia di fronte al codice penale italiano oggi in vigore.

Ma trattandosi di argomento così grave e delicato non ho creduto di iniziare un procedimento penale senza averne prima riferito alla Eccellenza Vostra.

Io non posso sin da ora prevedere quale sarà il risultato giuridico di tale procedura, ma non dubito di affermare che il suo svolgimento potrà avere una grande importanza sulla pubblica opinione ».

Ma il Ministro della Giustizia, che era Matteo Raeli, è di diverso avviso, e infatti in data 12 gennaio, si veda la rapidità della risposta, scrive al Procuratore Generale.

« Il fatto della sottrazione dalla Cancelleria di cotesto Supremo Tribunale della Consulta di varii processi penali politici per gli avvenimenti seguiti nel 1867, ha giustamente richiamata l'attenzione di S. S., ed io Le sono grato che me ne abbia riferito colla Sua Nota in margine distinta, trasmettendomi anche Copia del relativo Verbale del 24 settembre 1870.

Non sarei però d'avviso che allo stato delle cose convenga di promuovere per cotale sottrazione una azione penale, sia perché, trattandosi in ogni caso di reati politici coperti dall'amnistia, non vi ha più ragione di pubblico interesse, e tanto meno di giustizia che ne soffra per la scomparsa di quegli atti, e sia perché alti riguardi di Convenienza politica non possono ora consigliare che s'apra un procedimento, il quale evidentemente non potrebbe proseguirsi che contro il Governo Pontificio, da cui è partito l'ordine della sottrazione de' processi politici sovra mentovati.

Si prega però S. S. di soprassedere a tal riguardo da ogni atto ulteriore, e di attendere, se mai occorressero, quelle nuove istruzioni che all'uopo Le

verrebbero date da questo Ministero ». (Archivio Centrale dello Stato - Ministero di Grazia e Giustizia e Culti - Miscellanea - Affari penali, b. 22).

La risposta che si inquadra nella estrema prudenza con la quale il Governo Italiano si muoveva in quei mesi nei riguardi di quanto non strettamente necessario, poteva riferirsi o sollevare la reazione della Santa Sede, non è che una forma garbata sostenuta da motivi giuridici ma più di opportunità, per dire al magistrato che aveva sollevato il problema: troppo zelo signor giudice, si calmi!

LEOPOLDO SANDRI



## Il Muro e la Breccia

Memore delle difficoltà incontrate dai Francesi nel 1849 per entrare in Roma, ove furono costretti presso le mura per oltre un mese, il Governo Italiano, in vista dell'occupazione dello Stato Pontificio, approntò un Corpo più che triplo di quello da fronteggiare, il quale ammontava a poco più di quindicimila uomini, ripartiti inoltre nelle piazze di Roma, Civitavecchia, Viterbo e altrove.

Il comandante di quel Corpo, generale Raffaele Cadorna, era ovviamente libero nella scelta della sua base d'operazione, la quale poteva essere sulla cinta a destra o su quella a sinistra del Tevere. Era però importante sferrare l'attacco in modo da evitare eventuali costruzioni di ponti o marce di fianco in vicinanza della piazza.

Dopo molti studi e discussioni, cui non rimase ovviamente estraneo il Ministro della Guerra, generale Govone, venne esclusa la cinta destra e fu scelto per punto d'attacco il tratto di mura fra porta Salaria e porta Pia mentre, disponendo il Cadorna di forze esuberanti, si sarebbe fatto un finto attacco sulla cinta a destra del Tevere per dividere così le forze della difesa.

Nella notte dall'11 al 12 settembre 1870 il Corpo d'esercito passò la frontiera del Regno dirigendosi su Roma. All'alba del 20 iniziava l'attacco alle mura della città.

Il compito fondamentale fu assolto dalle divisioni 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> nella zona fra le due porte predette mentre la 9<sup>a</sup> divisione attaccava porta S. Giovanni, la 13<sup>a</sup> porta del Popolo e il generale Bixio, per distrarre ulteriormente le forze della difesa, dirigeva il suo attacco verso porta S. Pancrazio.

Dopo cinque ore di cannoneggiamento l'artiglieria aprì una breccia lunga circa venticinque metri e, sotto il fuoco della mo-

schetteria pontificia, si lanciarono all'attacco due battaglioni di Bersaglieri e uno di fanteria ordinaria.

I proietti non provocarono il crollo delle murature ma le strapparono a quel poderoso organismo difensivo, indebolendone o staccandone le parti successivamente colpite così come lo scultore, con la « punta », trae dal blocco l'opera ideata. La penetrazione delle armi fu contenuta dalla solidità di quelle murature e solo il gran numero e il grosso calibro dei proietti poté aver ragione, sia pur parziale, di quell'antica struttura romana e praticarvi una breccia.

Le mura aureliane confermarono così la fama di cui godevano.

L'imperatore di cui ritengono il nome le costruì verso il 270 d. C., cioè ad oltre sei secoli dalla realizzazione delle opere cosiddette Serviane. La nuova cinta risultò lunga m. 18.837, munita di 383 torri, 7.020 merli, 14 grandi porte e numerose posterule, 2.066 piazzole per artiglierie e adeguati servizi vari. L'urgenza che si aveva di quell'opera fece utilizzare materiali già disponibili, che vennero impiegati con altri nuovi, fra cui prevalevano mattoni più lunghi dei precedenti, dello spessore di circa cm. 3,5, di color rosso chiaro, tagliati a triangoli irregolari o a trapezi, messi in opera con malta biancastra, a grana fine, usata nel paramento in notevole spessore per livellare gli strati, che altrimenti avrebbero avuto varia altezza a causa dei differenti materiali. I mattoni aureliani sono lunghi dai 19 ai 27 cm., hanno spessore da cm. 3 a 3,8; la malta va da cm. 1,8 a 2,8. L'impiego del laterizio era raccomandato dai maestri di fortificazioni per la sua resistenza ai colpi delle balestre e degli arieti durante gli assedi. Nella mattinata del 20 settembre 1870 quel materiale confermò ancora la bontà delle sue caratteristiche.

Il fuoco delle armi dirette contro le mura presso porta Pia fu di tale entità da illustrare il detto che ogni opera umana può essere distrutta dagli uomini purché si adeguino i mezzi allo scopo. Pur frantumato in vari punti presso la « breccia », il « muro » appariva poderoso nella sua ossatura, in cui emergevano frammenti marmorei, riutilizzati, che accrescevano il vigore delle mem-

brature, non diversamente dal pietrisco nel calcestruzzo. La facciata esterna della « porta » e le zone adiacenti furono duramente colpite in molti punti: in particolare, il vertice del frontone e le teste delle statue di Sant'Agnese e Sant'Alessandro furono schiantati. Profonde buche vennero praticate nella cortina alle più varie quote e taluni merli, che facevano da scudo ai difensori, vennero finanche scapitozzati.

Il prospetto michelangiolesco della « porta » non subì danni essendo pienamente coperto dall'altro, esterno, cioè quello in cui erano e sono le predette statue. Danni non rilevanti subì il casino della villa Paolina, la quale apparteneva al principe Napoleone Carlo, fatto prigioniero a Sedan proprio in quei giorni; i cipressi del parco, che furono i più vicini testimoni della « breccia », sono ancora in vita: confrontandone le fotografie all'inizio e alla fine del secolo che d'allora si è loro aggiunto, non se ne rileva un grande sviluppo e, osservandoli da vicino, attestano una vigorosa e salda vecchiezza.

Come altre ferite, anche quelle arrecate alle mura il 20 settembre 1870 si sanarono con opportuni restauri e ricostruzioni; ed ormai scarse sono le testimonianze di quella lotta.

Nel posto della « breccia », sorse, anteposto al muro, verso l'esterno, il monumento che ricorda il memorabile fatto d'armi e, in corrispondenza, il muro stesso appare verso villa Paolina completamente ricostruito. Vi è addossata una serra, che ne lascia in vista la parte superiore. Nelle zone contigue della cinta muraria frammenti marmorei punteggiano la cortina di mattoni.

Quel « muro » che nella discordia fu demolito e nella concordia ricostruito acquista il valore di un simbolo: la « breccia » che segnò il sacrificio di una piccola porzione delle mura aureliane fu determinante nel conseguimento di un'alta meta e nella realizzazione di un grande sogno.

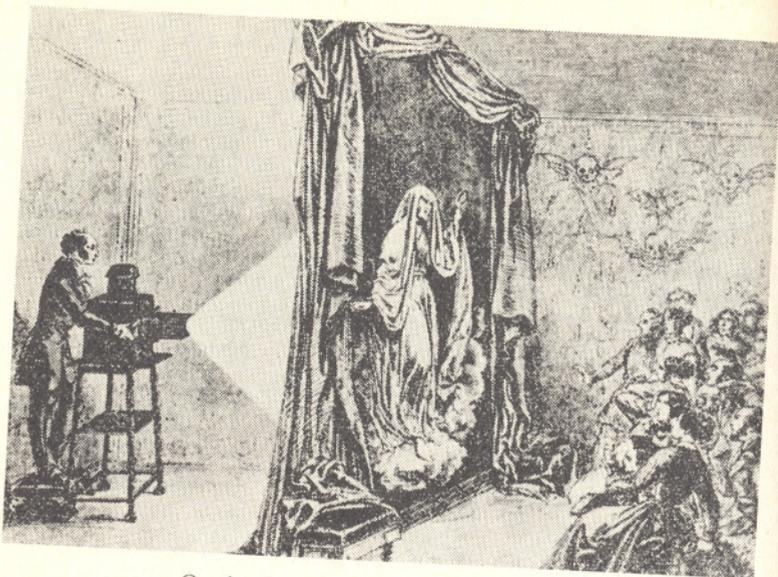
ARMANDO SCHIAVO

## 1870, in attesa del cinema

Le ricerche compiute per appurare se, nel 1870, agisse a Roma un teatro di marionette o di burattini, degno di attirare l'attenzione della stampa locale, mi ha condotto a fare il punto su quella forma di teatro di animazione che viene denominata « Teatro meccanico », in quanto proprio nel 1870, Antonio Cardinali di Piacenza<sup>1</sup> lo mostrava in un locale di piazza S. Silvestro.

Dopo la scoperta dell'America, agli inizi del XVI secolo, prese nome di « Mondo nuovo », in Italia, un teatrino meccanizzato, che animatori girovaghi mostravano per le strade. Consisteva in una specie di vetrina, che, aperta, faceva vedere delle figurine di legno. Girando una manovella, esse giravano e si muovevano, mentre il loro animatore cantava o recitava il testo dello spettacolo. Il quale, in genere, era attinente al presepio. Si trattava della più elementare forma di uno spettacolo, che, servendosi di « automi », e cioè, di personaggi semoventi, si era sempre più perfezionata con il progredire della meccanica connessa alla orologeria, e che, nella sua versione specificatamente teatrale, doveva poi risolversi, nell'800, in quello che fu chiamato « Teatrum mundi » (di cui, oggi, possiamo avere una idea in certi presepi animati). Sul palcoscenico di questo teatro meccanico, si rappresentavano avvenimenti storici o, semplicemente, dei fatti di cronaca e di costume, passati e recenti. Mentre i personaggi compivano meccanicamente determinati gesti ed azioni, che una precisa regìa aveva coordinato, assumevano grande risalto gli effetti scenografici, connessi all'ambiente in cui si svolgevano. Si può dir senz'altro, così, che il successo di questo trattenimento era determinato soprattutto dai trucchi della messa in scena. Il fattore « sorpresa » costituiva uno

<sup>1</sup> M. SIGNORELLI, *L'Imbonitore e l'artista maiale*, in « Strenna dei Romanisti », 1968.



Quadri dissolventi di Robertson (1840).

degli elementi più efficaci; e vi si ricercavano e sperimentavano sempre nuovi mezzi espressivi, aggiornando le innovazioni che, alla fine del Seicento, Bernardo Buontalenti aveva attuate, creando macchine automatiche e « trasparenti » luminosi e mobili, per far divertire con degli spettacoli in miniatura il giovane principe Francesco, figlio del granduca di Toscana, Cosimo de' Medici. Macchine automatiche che permettevano che, mentre « innumerevoli figure camminavano come se vere fossero, vedevansi aprire i cieli e calar nuvole ».

Accanto a questi e altri sensazionali « trucchi » scenografici, retaggio di realizzazioni teatrali (tempeste, neviccate, cascate) effettuate da architetti come, fra gli altri, il Bibbiena e Giacomo Torelli (sappiamo che ne era fornitissimo lo studio in cui George Méliès effettuò le sue prime realizzazioni comiche o fantastiche), prendevano sempre più spazio quelli ottenibili mediante il vario uso della « lanterna magica ». Già nel XVII secolo, la lanterna magica

era adoperata per forme di spettacolo che suscitavano la maggior meraviglia nel pubblico, assai digiuno, allora, anche dei più elementari fenomeni dell'ottica. (Cagliostro, è noto, se ne serviva per simulare i suoi prodigi). I divulgatori di codesti effetti furono proprio i « Teatri meccanici ».

Scorrendo il programma del « Teatro meccanico » col quale Antonio Cardinali diede rappresentazioni due volte al giorno, a Roma, a piazza S. Silvestro, dai primi di gennaio al 12 di aprile (e in quest'ultimo giorno a totale vantaggio degli istituti di beneficenza), come risulta dagli annunci quotidiani dell'« Osservatore Romano », si può arguire che tale spettacolo « artistico scientifico » consistesse in una sorta di *variété* azionato a mezzo di ritrovati tecnici attinenti sia al campo della scenotecnica teatrale, sia a quello, che si stava sperimentando allora con sempre maggiore interesse, delle illusioni ottiche. Iniziava con numeri come « L'auro-ra », « Il porto di Trieste », « Sorprendente nevicata nel Friuli », ed altri del genere. Nel buio della sala, lo sguardo dello spettatore seguiva il passaggio, talvolta animato, di uomini, animali, veicoli, mentre nel circostante ambiente avvenivano cambiamenti come, ad esempio, il passaggio dalla notte al giorno, il trasformarsi del mare da calmo ad agitato, ottenuti dall'associazione di due o più lanterne magiche e da lastre di vetro che, sovrapponendosi o, mediante un congegno meccanico, scorrendo le une sulle altre, davano l'illusione del movimento e di fenomeni naturali, quali la caduta della neve, il sorgere del giorno e il calar della notte. Adeguati effetti sonori rendevano più piena di meraviglia la rappresentazione. Il secondo numero, « L'automa volteggiante », presentava uno di quei personaggi a cui una carica interna permetteva di eseguire le più svariate e perfette acrobazie. La tecnica del Teatro delle ombre, nelle sue più aggiornate accezioni, era presente ne « Le più recenti battaglie tanto di terra che di mare, con passaggio di truppe ».

La parte « scientifica e istruttiva », così da esser consigliata agli allievi delle scuole, proiettava, con l'ausilio di vari dischi di vetro ruotanti uno davanti all'altro, il movimento dei pianeti e degli astri, ne « I corpi celesti e i loro moti ». « Le sette meravi-



Copertina del Programma del «Teatro meccanico» di Antonio Cardinali.

glie del mondo », comprendenti, fra l'altro, « La piramide di Egitto », « Le mura ed i giardini pensili di Semiramide », ecc. consistevano in una mostra di fotografie su vetro, e piacevano al pubblico, perché mostravano luoghi e paesi sconosciuti, ben fotografati e resi più interessanti dagli splendidi colori. Probabilmente, essi erano illustrati dalla voce di un attore nascosto dietro lo schermo, uso che si mantenne anche nel periodo del cinema muto.

I « Quadri dissolventi » che seguivano poi, erano resi mediante « il gaz idro-ossigeno », e rappresentavano località e opere d'arte famose. « L'esposizione umoristica », infine, presentava dei disegni caricaturali in movimento, ed era senz'altro la trasformazione di quegli strumenti-giocattolo, conosciuti col nome di Fenachistoscopio e Taumatropio. Lo spettacolo si chiudeva, come nelle feste paesane, con fuochi di artificio, ottenuti col cromatropio, che produceva girandole e fasci di colori differenti in continuo movimento.

L'interesse grandissimo che il pubblico riservava a questo spettacolo, realizzato a mezzo di soli meccanismi, preludeva già l'avvento del cinema, che, venticinque anni dopo, doveva appunto prenderne il posto.

MARIA SIGNORELLI

